

LA POLITICA DELL'EMIGRAZIONE nell'avviamento degli operai all'estero

6

Nella sessione tenutasi nei giorni 11, 12 e 13 luglio il Consiglio Superiore fu chiamato ad esprimere il suo parere su l'indirizzo della politica dell'emigrazione. La discussione fu aperta dal Commissario generale con la seguente esposizione, in cui premesso un richiamo dei criteri seguiti dal Commissariato nello svolgimento della politica dell'emigrazione in conformità ai voti precedenti del Consiglio Superiore, sono illustrati, a titolo informativo, i risultati a cui ha portato l'indirizzo seguito, di cui il Consiglio Superiore confermò l'opportunità.

Si è molto discusso, in questi ultimi tempi, sulla politica della emigrazione e si sono ripetute, in ordini del giorno venuti da varie parti, le solite invocazioni teoriche alla libertà di emigrare. Nello stesso tempo si è da taluni criticata l'attitudine del Commissariato generale dell'emigrazione che è stata ritenuta impacciante e dannosa per il libero deflusso dei lavoratori verso i mercati esteri del lavoro.

Non è questo il momento di indugiarsi nelle enunciazioni teoriche di tendenze e di principii sul problema astratto della libertà di emigrazione; nè giova disetere sulla opportunità, o meno, di limitare questa libertà, che la legge solennemente afferma ed alla quale nessuno può, o vuole, attentare.

Mi sembra che il nostro esame e le nostre riflessioni spazionate, debbano avere unicamente di mira la politica dell'emigrazione in confronto del collocamento all'estero. Ora, questa parte della politica emigratoria non è una dottrina; è una attività essenzialmente pratica, che presidia e maneggia un fatto positivo, attuale, reale. Cosicché è opportuno, è necessario, affrontare questo problema esplicitamente, per non incorrere nel pericolo, così frequente in questa materia, di sbocciare ad affermazioni teoriche ed imprecise.

ancora ricordo che, grazie a questa disciplina, potemmo ottenere dalle Compagnie di fosfati della Tunisia oltre a condizioni speciali e migliori di lavoro, quell'aumento nella dotazione dei fosfati all'Italia di oltre 250 mila tonnellate, che portò il nostro contingente alle 600 mila tonnellate che la ben nota convenzione italo-francese del 1912 si era illusa di poterci assicurare.

Ed ancora: non è forse in dipendenza della disciplina degli arruolamenti che i nostri operai, per la prima volta, hanno potuto ottenere i benefici della assicurazione contro gli infortuni e in Egitto, e in Corsica, e in Grecia, e in Tunisia? Infine, non è a questa disciplina che si deve se gli impresari svizzeri hanno introdotto ormai nella consuetudine la polizza di assicurazione *complementare* per i nostri operai arruolati in Italia, in forza della quale viene ristabilita in loro confronto quella eguaglianza di trattamento che le autorità svizzere non hanno voluto fino ad oggi riconoscere?

Ora, non vi è chi non veda come questa azione di controllo sugli espatrii collettivi, e, meglio ancora, questa disciplina di essi, abbia dato all'estero la sensazione, che va ogni giorno più aumentando, che il *fattore* lavoro italiano è cresciuto di pregio sul mercato dei valori internazionali.

La politica dei trattati di lavoro si è trovata imposta, come logica conseguenza, ai paesi di immigrazione; le condizioni di un migliore impiego sono venute stabilendosi naturalmente; l'equilibrio fra la offerta e la domanda non solo, ma fra le specialità dei mestieri ed i bisogni attuali del mercato, è stato raggiunto automaticamente; i salari sono migliorati, o almeno si sono stabilizzati; la nostra mano d'opera non è più guardata come elemento di preoccupazione, ma è ricevuta con simpatia dagli operai del paese, mentre gli impresari la desiderano sempre più perchè offre minori sorprese.

Come sarebbe possibile trovare un migliore impiego all'estero ai nostri, se continuasse l'espatrio coatto e disordinato di prima della guerra; se gli stessi lavoratori arrivassero sui mercati stranieri a farsi concorrenza, esuberanti ai bisogni, appartenenti a mestieri diversi da quelli richiesti, e fuori di luogo e fuori di

stagione? Come sarebbe possibile rispondere convenientemente alle direttive espresse dal Consiglio Superiore dell'emigrazione allorché, in un suo ordine del giorno del 1920, raccomandava « in particolar modo il collocamento collettivo in base a contratti e a concordati di lavoro e l'assunzione diretta di lavori, in forma prevalentemente cooperativa »?

Come potrebbe la cooperazione, cioè il lavoro organizzato, farsi avanti, quando il campo fosse già mietuto dal salariato libero che arrivasse, senz'ordine e senza direttive, ad offrire l'opera sua all'imprenditore locale?

Le cooperative italiane in Francia.

A questo proposito è opportuno mettere in evidenza la posizione che è stata assicurata in Francia alle Cooperative italiane, in seguito all'azione svolta dal Commissariato.

Fino dal 1919 abbiamo condotto col Governo francese le più attive pratiche per far ammettere le nostre cooperative di lavoro ai lavori di ricostruzione, che allora erano appaltati direttamente dal Governo. Vi eravamo riusciti (come lo prova la partecipazione dataci con una sua Nota del 20 marzo 1920 dal Ministro Augier), allorché la Camera deliberò di affidare la ricostruzione alla iniziativa privata e furono costituiti i consorzi dei danneggiati. I lavori, da allora in poi, cioè dal 1920, sono stati esclusivamente assegnati per mezzo di aste pubbliche, alle quali non si può prender parte senza il gradimento del Ministero, rilasciato, caso per caso. Il Commissariato dopo una azione persistente, durata tre anni, ha potuto ottenere che le nostre cooperative ed imprese sieno ammesse a postulare quel gradimento alle stesse condizioni delle Ditte francesi. La domanda dovrà essere trasmessa, a mo' di garanzia, dal Commissariato; il quale ha delegata questa funzione ad un ristretto Comitato di rappresentanti della cooperazione italiana e della Direzione Generale del lavoro.

Si è detto e scritto che noi « avremmo ostacolato l'iniziativa di nostre cooperative che intendevano recarsi in Francia »; la qual cosa è una asserzione gratuita, che, per giustizia, critici leali

dicevano ieri « deve dipendere da un equivoco ». Prendiamo atto di questa dichiarazione, colla quale si riconosce, finalmente, che gli addebiti a noi fatti non avevano ragione di essere. L'azione che potemmo spiegare fu imparziale ed efficace: in definitiva, il Commissariato ha ottenuto per le nostre cooperative l'accesso alle aste, alle stesse condizioni delle imprese francesi; e poichè i lavori di ricostruzione nelle Regioni liberate si possono ottenere soltanto coll'adire le pubbliche aste, il risultato deve essere soddisfacente per tutti. Si tratta ora di farsi avanti in queste contrattazioni private, alle quali il Commissariato è stato, è, e rimarrà estraneo. In che cosa abbiamo dato fastidio alla libera iniziativa ed alle libere contrattazioni delle Cooperative; come fu, a torto, asserito?

Vedano, piuttosto, le nostre Cooperative serie di guardarsi da quei cooperatori che già vanno girando le strade di Francia per assumere, poi, dei lavori come semplici *tacherons*, o per piazzare operai singoli. Io mi chiedo se siamo tanto ingenui da supporre che, così facendo, si potrà mai collocare in Francia una sola Cooperativa degna di questo nome. L'interesse straniero - interesse economico, politico ed elettorale - non è quello di eliminare l'« impresa » locale a vantaggio della Cooperazione italiana; l'interesse straniero è quello di poter avere *facilmente* della mano d'opera per metterla a disposizione dell'*impresa* locale. Portare all'estero operai sotto questa forma spuria di pseudo - cooperazione, è per lo meno pericoloso; e perciò il Commissariato invoca la solidarietà dei veri cooperatori, di qualsiasi tendenza, contro quello che domani potrebbe essere il « *krumiraggio* » organizzato, dell'altro molto peggiore!

Interesse degli emigranti e interesse della Nazione.

Nella esposizione dianzi fatta, mi sono studiato di dimostrare che l'azione di disciplina esplicata dall'Organo Statale, in concorso agl'Istituti privati, lascia la più assoluta libertà all'espatrio individuale; che, anzi, il Commissariato con le molteplici provvidenze - di cui non è il caso di parlare qui - efficacemente facilita.

Ho cercato, altresì, di mettere in luce la necessità di disciplinare gli arruolamenti collettivi, sia dal punto di vista della difesa dei lavoratori come individui, sia per metterli in valore collettivamente.

È stato detto, recentemente, alla Camera, che « non si ha il diritto di invadere il campo dell'attività giuridica strettamente individuale, violando il diritto di libertà di contrattazione fra le parti, fra i datori di lavoro e gli operai ». Io non avrei nulla da opporre a questa affermazione, se la contrattazione fra le parti, come diceva invece l'on. Grandi, portando i suoi effetti su un più gran numero di persone, non venisse a costituire, di fatto, un rapporto di interesse collettivo.

È tutta la politica sindacale che quel deputato, cui ho alluso, ha annullata con le sue affermazioni; nè si potrebbe seguirlo su questa strada senza rinnegare le conquiste che i lavoratori hanno fatto, in tutti i paesi del mondo, per mezzo delle loro organizzazioni. La forza ed il successo dell'azione statale, svolta in questo campo dal Commissariato, sono stati appunto la conseguenza del fatto che, in mancanza di un « sindacato » di emigranti, impossibile a costituire per la fluidità degli elementi costitutivi, il Commissariato della emigrazione è divenuto — mi si consenta l'espressione — *l'organo sindacale* dei lavoratori che espatriano, in quanto che esso è riuscito a dare alle singole unità lavoratrici, di per sè stesse deboli e sperdute, una forza di coesione e di valorizzazione collettiva che in nessun altro modo, avrebbero potuto conseguire. E il lato più caratteristico di questa azione è che essa si svolge su una linea in cui l'interesse particolare degli emigranti, come tali, coincide con l'interesse generale del Paese. Diminuzione della disoccupazione, maggior valore delle rimesse, penetrazione economica che va di pari passo colla emigrazione, risparmi e acquisti di proprietà nei latifondi incolti, maggior prestigio all'estero, eccetera, costituiscono altrettanti vantaggi per la intera Nazione.

Cosicchè, organizzare l'emigrazione col criterio dell'interesse comune degli emigranti, significa mettere in valore l'emigrazione nell'interesse della Nazione. Donde la nostra politica, orientata

al fine di agevolare alla massa emigrante un collocamento all'estero che dia il massimo rendimento, è essenzialmente, sicuramente, una politica nazionale.

I procedimenti.

Ma qualsiasi politica può essere deficiente, per eccessi o per manchevolezze; e anche condividendo il punto di vista della valorizzazione della emigrazione come forza nazionale, si può dissentire, o riprovare, il *metodo e la misura* che ne assistono la realizzazione. E, difatti, a questa azione del Commissariato si sono fatti due addebiti: di essere, per la misura, ingombrante, e di essere nociva per il metodo, stabilendo essa un monopolio che dovrebbe invece essere abolito, col consentire ai Segretariati di emigrazione la trattazione diretta cogli imprenditori.

Al primo addebito si contrappongono le spiegazioni seguenti. Il Commissariato ha stabilito una procedura estremamente semplice e rapida; essa è andata vieppiù semplificandosi e, qualora sia possibile, sarà sempre più sveltita e semplificata.

Al secondo addebito, quello del metodo monopolistico, si deve rispondere che non si può mettere in valore una merce se i produttori della merce stessa la offrono sul mercato in concorrenza, e senza coordinamento. All'atto pratico: un impresario che dall'estero chiedesse 200 operai al segretariato *A* nel Veneto, li potrebbe chiedere, nel tempo stesso, a quello *B* in Sardegna, offrendo condizioni magari diverse, determinando confusioni, disordini nell'espatrio, litigi, e chi più ne ha, ne metta.

Inoltre, non tutti i Segretariati possiedono le nozioni necessarie sulle condizioni del mercato estero per giudicare delle offerte ricevute, nè per il loro attaccamento a determinate correnti politiche, o a condizioni locali ed elettorali danno sicuro affidamento di seguire rigidamente la linea dell'interesse generale. Non basta; essi ci forniscono già fin d'ora la prova, nella grande maggioranza, di taluni inconvenienti che, per la nobile gara che fra di essi si stabilisce a chi più colloca, a chi più sfolla, diverrebbero catastrofici se si abolisse quel controllo sull'opera di ciascuno di essi, e quel coordinamento, che devono venire da

unità di indirizzo, da rigidità di intenti, da mancanza di criteri regionali e particolaristi. Non è opera già utile e gravosa, per i Segretariati, quella che riserva loro tutti i reclutamenti per l'estero, nessuno escluso; e non è già sufficiente garanzia per i Sindacati il sapere che nessun reclutamento è fatto senza l'intervento, l'opera, l'assistenza dei Segretariati che ad essi si riallacciano ?

Escluso, dunque, che possa esservi dissenso sulla questione di principio; ammesso che, se mai, si potrà trattare più che di questione di metodo, di una questione di misura, mi sembra che non dovrebbe essere difficile intendersi, dato che il fine che perseguiamo è comune alle nostre fedi diverse.

Che cosa chiedono i Segretariati di una parte ? Di esser più direttamente chiamati alle responsabilità - stavo per dire alle *delizie* - del collocamento. Che cosa chiedono i Segretariati della altra parte ? Che le organizzazioni operaie delle varie tendenze intervengano nell'azione del collocamento come elemento *integratore*.

E va bene. Nessuna obiezione.

Ma poichè da nessuna parte, eccettuata qualche frase vaga, sono state indicate modifiche sostanziali alla procedura da noi attuata; e poichè, d'altro canto, l'opera nostra, ispirata alla maggiore sincerità di propositi, non teme contatti, nè collaborazioni, ci sembra che quei postulati ai quali ho dianzi fatto cenno sieno già in via di conseguimento a traverso le intese di recente iniziate fra Commissariato ed organizzazioni. Abbiamo, infatti, pregato l'Umanitaria e il Consorzio emigrazione e lavoro nonchè un rappresentante dei Segretariati Bonomelliani e di quelli laici, di costituire una Commissione la quale venga qui, con noi, ad esaminare tutta la questione dal punto di vista tecnico, segua il movimento dell'ufficio, lo veda in azione, s'impossessi bene del suo funzionamento, e poi, veduta ogni cosa da vicino, suggerisca se vi sieno procedure da innovare, intese da perfezionare, collaborazioni da rendere più intime, o se si debbano magari prospettare altre e più radicali riforme. Io ritengo che questa sia la strada che deve condurre alla soluzione di una questione, la quale - mi si permetta di dirlo senza offesa per alcuno - *ha tutto da guadagnare coll'essere, da chi molto ne parla, conosciuta.*

I risultati conseguiti.

Poichè, mi si consenta questa affermazione per la mia oramai antica pratica della materia, l'opera del Commissariato, è stata, anche in questo campo, un continuo ascendere nel perfezionamento delle difese, e poi nell'incremento della valorizzazione economica, dell'emigrante; difese e valorizzazione che in patria soltanto si fanno, o si preparano, e non all'estero, dove l'emigrante vi sfugge di mano e si dilegua! Bene lo hanno inteso la Spagna, la Polonia, la Czeccoslovacchia, la Germania, la Romania, che dopo averci chiesti i nostri contratti di lavoro li vanno, una ad una, imitando. Ben lo hanno compreso quei sei mila operai spagnuoli che si sono rivolti al loro Governo chiedendo « di esser trattati come gli operai italiani »; e gli operai polacchi che hanno costretto il Governo del loro paese ad adottare un contratto di lavoro ricalcato su quello italiano.

La nostra emigrazione è oggi indiscutibilmente più considerata di prima; la qual cosa, oltre che essere conseguenza del fatto che essa si spreca meno di prima in vane offerte, dipende anche dalla circostanza che il Commissariato ha potuto apparire all'estero come *l'unico Ente* il quale, nell'interesse della massa degli emigranti, cerca di dirigerli, collocarli e difenderli nel modo più redditizio e più proficuo.

Naturalmente, questi risultati non sarebbero stati conseguiti, o sarebbero stati conseguiti più difficilmente, se gli interessi nostri e quelli dei paesi di immigrazione si fossero trovati in contrasto; invece i fatti hanno messo in essere un consenso di interessi comuni: interessi del mercato, dell'ordine pubblico, degli stessi imprenditori, degli operai e dell'Erario. È bensì vero che le organizzazioni sindacali - le quali hanno, da per tutto, una tendenza a preoccuparsi dell'arrivo di lavoratori stranieri - hanno agito sugli organi Statali in senso favorevole a tutte le norme protettive del mercato nazionale; ma nei paesi effettivamente bisognosi di mano d'opera straniera - come la Francia - esse hanno esercitato anche una azione indiscutibilmente propizia al regolamento dell'introduzione della mano d'opera, a scopo di protezione e di elevazione, le quali, in definitiva, erano la

protezione e la elevazione dei loro stessi interessi, dei loro stessi diritti, delle loro stesse conquiste.

Non è stato piccolo merito quello di aver saputo mettere in evidenza presso i Paesi esteri tutte le ragioni che, dal punto di vista del comune interesse, potevano propiziare, alla valorizzazione della mano d'opera italiana, Governi, privati e organizzazioni, cercando di inquadrare la nostra azione nell'azione di ciascuno di essi. Così, per esempio, per quanto riguarda la Francia, sulla sua attrezzatura governativa dei permessi di entrata, incastriamo la nostra vigilanza sui contratti; sulla smania degli imprenditori di scegliersi gli operai a piacimento, istituimmo il *contratto individuale*; infine, sul consenso che le organizzazioni sindacali danno all'ingresso della nostra mano d'opera in Francia, costruiamo il punto di appoggio delle garanzie giustamente richieste dalle organizzazioni italiane.

Gli avvenimenti, poi, si sono presi la briga di dimostrare che questa politica di valorizzazione non ridonda a vantaggio di altre nazionalità emigratrici, coll'esclusione della nostra. Ne è prova l'accrescere continuo degli effettivi dei nostri in confronto del regresso numerico che si appalesa, di mese in mese, negli altri operai stranieri; ne è prova la circostanza che costoro occupano esclusivamente i posti disdegnati dai nostri, perchè meno retribuiti, come lavoratori agricoli, o minatori nei pozzi di carbone, ecc., o vanno a lavorare nelle regioni nelle quali i salari sono più bassi. Del resto l'esperimento per sostituire la nostra mano d'opera è stato tentato da per tutto cento volte, e da per tutto cento volte ha fatto fallimento.

Per tutte queste ragioni è da ritenere provato che l'aver messo in valore la massa emigrante, con i mezzi migliori, anche col facilitare — come facemmo — l'impiego su vasta scala dei singoli, sia stato opportuno ai fini di quella politica alla quale ho accennato parecchie volte, e che ha come punto di orientamento la coincidenza dell'interesse degli emigranti coll'interesse nazionale.

È forse per questo che essa non è andata immune dalle critiche di coloro i quali, nella nostra azione regolatrice, hanno veduto dei *freni eccessivi*, come di quelli che, nella nostra preoc-

cupazione delle condizioni interne del Paese, le quali consigliavano e consigliano una notevole duttilità di disciplina e di controllo, hanno voluto rintracciare dei segni di debolezza, o di eccessiva *tolleranza*.

Io sono sicuro che, invece, il Consiglio superiore dell'Emig. ponendosi dal punto di vista degli interessi generali, darà al Commissariato il conforto della sua approvazione. Il Consiglio è chiamato a dire se si debba innovare qualche cosa negli orientamenti della politica di emigrazione per quanto concerne l'espatrio ed il collocamento operaio all'estero; o se, invece, sia soltanto da raccomandare il congegnamento di una più intima ed effettiva collaborazione fra l'organo dello Stato ed i Segretariati che si riallacciano alle grandi organizzazioni operaie; colle quali ultime, però, essi dovranno, in questo caso, stabilire una dipendenza più regolare che dia all'organo dello Stato e agli emigranti più sicuro affidamento.

Scelga il Consiglio fra queste alternative, o decida altrimenti.

Io resterò pago se potrò avere dimostrato:

che la politica dell'emigrazione da noi seguita per il collocamento all'estero trova il suo fondamento nella legge;

che essa è stata conforme alle direttive immutate e costanti del Consiglio;

ed, infine, che si è ispirata al principio del più rapido decentramento, essendosi rimessa per gli atti esecutivi, all'azione dei Segretariati e degli Uffici di collocamento.

Si può dunque affermare sicuramente, a mo' di conclusione, che la politica seguita dal Commissariato nel collocamento operaio all'estero, da un lato, ha rispettato la libertà di emigrare; dall'altro, ha cercato di mettere in valore gli espatrii collettivi al fine di alloggiare, nel miglior modo possibile, il più grani numero di persone nell'interesse comune della nostra emigrazione e del nostro Paese.

Il problema, guardato in faccia, può esser posto vantaggiosamente così: quale attitudine dovrebbe assumere il Commissariato, verso la emigrazione, dal punto di vista degli interessi generali del Paese, nelle presenti condizioni interne ed internazionali? Libertà assoluta, o disciplina? E, in quest'ultimo caso, entro quali limiti e con quali procedure, può e deve esplicitarsi il controllo - o la disciplina - della emigrazione? La posizione di fatto da esaminare è duplice: agli effetti dell'uscita dal Regno; agli effetti dell'impiego all'estero.

La libertà individuale di espatriare

Agli effetti dell'uscita dal territorio nazionale, nessuno può mettere in dubbio che esista la più ampia libertà di emigrare. Qualsiasi « individuo » può ottenere il passaporto soltanto che presenti all'autorità di polizia quei documenti personali che sono stati imposti dal decreto del 1901; decreto che non è mai stato modificato. Però, non basta avere la intenzione ed il desiderio di emigrare, per poter emigrare. Non basta voler uscire dal territorio nazionale; bisogna anche poter entrare nel territorio di altri paesi. Donde nasce la preoccupazione in noi di *disciplinare* il rilascio del passaporto in conformità alle norme imposte dagli altri Paesi per poter entrare nel loro territorio.

Vi sono più di 18 Stati d'immigrazione nei quali vigono norme complicate e severe che disciplinano l'ingresso di chi desidera essere ammesso in ciascuno di essi a scopo di lavoro.

Agli effetti dell'impiego dei lavoratori all'estero, la stessa libertà esiste, assoluta, da parte italiana. Chiunque sia in grado di ottenere il passaporto, può impiegarsi all'estero, dove e come vuole. Ma, anche qui, i mercati stranieri non sono tutti caotici e tumultuari; anzi, specie dopo la guerra, ogni Paese ha stabilito un severo controllo sul suo mercato di lavoro ed ha stabilito speciali norme per la occupazione di operai stranieri. Ad esempio, lettere di chiamata, contratti di lavoro, permessi speciali; e talvolta, invece, proibizione del contratto di lavoro e di atti di chiamata. Donde nasce la preoccupazione in noi di *disci-*

plinare l'espatrio in rapporto alle norme imposte dagli altri Paesi per l'impiego di lavoratori stranieri in casa loro.

Di fronte a questo stato di cose nei rapporti internazionali, è da ritenersi che, dal punto di vista degli interessi generali, la procedura attuale è senza dubbio quella che risponde proprio *alla libertà disciplinata*; perchè la libertà individuale di emigrare è piena ed assoluta. Chi vuole espatriare non incontra alcun divieto da parte delle nostre Autorità; il possesso del passaporto munisce il lavoratore del documento che gli attesta nella forma più solenne la garantita libertà di emigrare.

Ma allora perchè vi sono delle lagnanze? Qui appunto sta il nodo del problema. Di fronte alla nostra libertà di emigrare non v'è da parte degli altri Paesi una libertà altrettanto assoluta di *immigrare*. Il movimento della emigrazione è in crisi, non perchè non si lasci da noi la libertà di emigrare, ma perchè è diminuita la *possibilità economica* di emigrare, a causa della crisi mondiale. A che varrebbe la libertà lasciata a mezzo milione dei nostri di emigrare agli Stati Uniti, se la legge del 3% non ammette che 42.225 passeggeri ogni anno? A che varrebbe dare il passaporto per la Germania, per l'Austria, l'Ungheria, la Rumania, la Svizzera, i Paesi balcanici, eccetera, allorquando tutti questi paesi, avvinti dalle spire di una crisi crudele, si dibattono essi stessi fra il disagio economico e la disoccupazione?

Mi sembra che su questo punto della nostra politica non vi possa essere dissenso di sorta; anche perchè il Commissariato si trova in perfetta armonia coi deliberati del Consiglio della emigrazione il quale, nel suo ordine del giorno del 20 luglio 1920, raccomandava « che si rimettano in vigore e si rendano vieppiù efficaci le disposizioni di tutela degli emigranti, *prima*, durante e dopo l'espatrio ». È, perciò, nostro dovere di assolvere anche questa funzione di *tutela del singolo emigrante*, evitandogli le spese, le illusioni, le conseguenze dannose della reiezione dal paese di immigrazione, e mettendolo in grado di arrivarvi fornito di tutti i requisiti che gli aprano dapprima le porte della frontiera e poi quelle dei cantieri. Purtroppo questa nostra azione non è intesa, nè compresa, come dovrebbe

essere da tutti; cosicchè molti addossano al Commissariato la responsabilità delle misure che esso *deve* prendere in dipendenza di quelle dei paesi di immigrazione. Esse sono chiamate talvolta «bardature di guerra», tal'altra «inciampi, ingombri, formalità burocratiche», eccetera; mentre non sono, in verità, che la conseguenza di leggi e disposizioni imposte da altri Paesi, non sono che la esplicazione pratica di una azione ben'intesa di *tutela* che ridonda a beneficio, oltre che del singolo, anche della massa. Nessuno può negare che il fatto di essere noi il Paese che, grazie a queste misure e alle provvidenze correlative, tiene nelle tabelle dei respinti da New-York l'ultimo posto, *con circa mezzo per cento* (contro indici di 3, 7, 9 e persino 11 per cento per gli altri paesi europei); nessuno può negare che il fatto di non avere più reiezioni dalle frontiere della Francia, sieno coefficienti che contribuiscono a rialzare — che hanno, di fatto, rialzato — all'estero il pregio della nostra emigrazione, così da renderla maggiormente desiderata.

Abbiamo detto che per gli espatrii *singoli* noi non mettiamo in funzione che le procedure derivanti dagli ordinamenti degli altri Paesi. Infatti: se uno Stato non applica alcun « impedimento » all'ingresso o all'impiego dei nostri, il passaporto è concesso dalle autorità locali senza alcuna esitanza o restrizione. È bene che questa circostanza sia tenuta presente. In questo caso il nostro intervento si limita a spiegare un'azione di persuasione e di consiglio; si limita a dare, ed a divulgare, notizie sulle modalità dell'ammissione nei paesi di immigrazione e sulle condizioni dei mercati stranieri, senza agire menomamente sulla incondizionata ed illimitata libertà dell'individuo di andarsene come, dove e quando vuole.

Si ricollega a questa azione del Commissariato l'opera che, ben prima di essere oggidi qua e là scoperta e suggerita, i Corpi consultivi e di vigilanza hanno approvata, studiata e sorretta anche collo stanziamento di notevoli somme nel bilancio autonomo dell'emigrazione; opera che è diretta a dare in patria al lavoratore, che si propone di emigrare, la necessaria preparazione. Non più soddisfatti della semplice distribuzione di avvertenze, di stampati, di pubblicazioni, di consigli e di

suggerimenti, abbiamo intensificata l'azione di carattere culturale, rivolta alla preparazione professionale dell'emigrante allo scopo di facilitarne all'estero l'impiego ed aumentarne il guadagno. Dopo le scuole per analfabeti, ora rientrate, com'era giusto, nel grembo del Dicastero dell'I. P., le scuole di mestiere trasformano quà i manovali in cementisti e stuccatori, là i giornalieri in meccanici agrari, altrove perfezionano rapidamente nel proprio mestiere muratori, ebanisti, pavimentatori stradali, carpentieri, ecc. Da altri Corsi nostri escono capi di aziende agricole coloniali e capi coltivatori; ed infine dalle Scuole normali sono stati licenziati quei maestri degli emigranti ai quali affideremo l'incarico delle scuole specifiche che, vicino ai corsi per analfabeti dell'Opera nazionale, dovranno completare l'equipaggiamento culturale, morale e tecnico del lavoratore che emigra.

Dai nostri Corsi, testè chiusi, nelle Scuole normali, sono usciti, ben 7500 maestri possessori del diploma, conseguito dopo aver superato l'esame del corso di emigrazione. È con intensa soddisfazione che constatiamo la assiduità e la premura colle quali il primo Corso magistrale è stato frequentato. Da ora in poi circa diecimila persone, esperte delle leggi e delle materie riferentisi alla emigrazione, si sparpaglieranno per l'Italia ogni anno, e potranno servire, oltre che da maestri, da consiglieri gratuiti e sicuri degli emigranti.

Dicevamo, dunque, che le procedure da noi messe in funzione, e pur così semplici, derivano esclusivamente dagli ordinamenti di Stati esteri.

Per dare un'idea pratica di quanto affermiamo, prendiamo le cifre statistiche dell'emigrazione nel 1922 (da gennaio a maggio) ed esaminiamole assieme.

Abbiamo: 72,497 passaporti rilasciati per l'Europa ed il continente. Ciò vuol dire che — compresi i passaporti validi dell'anno scorso — sono andate in questi paesi più di 100 mila persone in 5 mesi.

Ebbene, di queste 100 mila persone, 28 mila se ne sono andate per conto loro, munite del vecchio passaporto; delle altre 72 mila, soltanto 40 mila hanno dovuto sottostare, per avere il passaporto, ad alcune formalità; e cioè i 39 mila della Francia e i mille

della Tunisia. Nessuna formalità hanno dovuto affrontare gli altri trentaduemila diretti negli altri Stati del continente, salvo qualche caso di arruolamento collettivo, di cui parleremo in seguito. E queste formalità in che cosa consistono? Nella semplice presentazione di un atto di chiamata, o di un contratto di lavoro, vistato dal Ministero francese competente, firmato e legalizzato da un nostro ufficio qualsiasi di Francia o d'Italia. A tanto si riducono i famosi « freni », le « bardature di guerra », ed altre simili iperboliche sciocchezze.

Cosicchè, mi sembra di poter dire, come P JACINI al Consiglio superiore dell'emigrazione il 17 luglio 1920, « che come indirizzo generale il punto di vista nostro è stato questo: favorire in tutti i modi, l'emigrazione con le cautele e con le modalità che sono nello spirito della nostra legislazione e che sono state promosse dal nostro Commissariato dell'emigrazione; favorirla in tutti i modi fino al punto oltre il quale l'emigrazione può riuscire nociva nel senso che diminuisca le cautele e le garanzie della nostra mano d'opera nel paese di emigrazione ».

La disciplina degli arruolamenti collettivi.

Il nostro rispetto per la *libertà di emigrare* non deve, però, eccedere, dice l'on. Jacini, i limiti oltre i quali o certamente si danneggia l'individuo, o certamente si arreca nocimento alla collettività. L'on. Achille Grandi, che è un organizzatore autentico di masse, diceva, nella stessa seduta del Consiglio, che « una libertà concepita nel senso che si abbia l'obbligo di avvertire l'emigrante circa i pericoli che esso corre e circa le condizioni del paese verso cui si dirige, salvo poi a lasciarlo libero di partire o non partire, non sia una concezione raccomandabile... ».

In queste parole è racchiusa la essenza della politica di tutela del Commissariato, che dall'individuo si estende alla massa migratrice. Infatti, noi non possiamo disinteressarci delle conseguenze che derivano alla collettività per il fatto di singoli espatri: l'affluire su mercati congestionati, la ricerca di lavoro tumultuaria, l'offrirsi affannoso sulla piazza, il creare la disoccupazione, il far nascere l'ostilità negli operai del Paese, agire in modo deprimente

sui salari e sulle condizioni di lavoro, determinare la necessità di rimpatri gratuiti a spese dello Stato, eccetera, sono conseguenze che richiamano ed impongono l'intervento dell'Organo Statale; se pure, a determinare quest'intervento, non fosse sufficiente motivo il compito che ad esso spetta, per la sua ragion d'essere, di dare, cioè, ogni sua cura nel creare all'estero per i nostri lavoratori un ambiente cosiffatto che le condizioni del loro impiego sieno sempre migliori.

Ecco perchè l'intervento del Commissariato si stabilisce e si appalesa soprattutto in seguito agli espatrii collettivi: e cioè quando la richiesta dei lavoratori non agisce più come richiamo isolato, ma agisce, o in determinate località, o genericamente, su gruppi e su masse. Questa richiesta può essere artificiosa o naturale; può corrispondere ad un bisogno effettivo, oppure può essere determinata da speculazione di intermediari, da incette per conto di terzi, da richiami a scopo di deprezzamento della mano d'opera. Fino al 1913 la legge aveva disciplinato l'intervento dello Stato soltanto nei casi di arruolamento di emigranti con viaggio prepagato o favorito al di là dell'Oceano; ma nel 1913 la legge sulla tutela giuridica degli emigranti, che incominciava a risentire gli effetti della prevalenza del criterio economico sul criterio di semplice polizia, coll'articolo 27 mise le basi - per opera di Luigi Rossi e di Giuffrida - di quella mirabile intelaiatura, che anche per i paesi continentali diede del proletariato emigrante, e per la prima volta nei rapporti internazionali, la sensazione di una forza economica - non di una merce - che poteva essere regolata e disciplinata come tale.

L'applicazione delle disposizioni di quella legge, alle quali il Testo unico, coll'art. 19, nulla ha tolto od aggiunto, è stata fatta da chi vi parla, in conformità di un Regolamento, maturato coll'esperienza e predisposto colla collaborazione di 4 Ministeri (Commercio, Lavoro, Giustizia, Interni) e del Commissariato. Sulle basi della legge del 1913 e del Regolamento relativo, veniva così a poggiare l'organizzazione della politica economica dell'emigrazione, che metteva in essere l'insieme dei nostri emigranti come una forza nazionale all'estero. La qual cosa era possibile soltanto per un Paese nel quale la legislazione della emigrazione poteva

contare quindici anni di esperienza ed una graduale preparazione di ambiente, di difese e di disposizioni che ne facilitavano i più concreti atteggiamenti. Gli altri paesi di emigrazione — nessuno escluso — ci stanno ora imitando, approfittando di quello che abbiamo fatto noi. Ho voluto ricordare questi precedenti perchè sia acquisito che l'intervento del Commissariato negli arruolamenti e negli espatrii collettivi, trova il suo fondamento giuridico nella legge della emigrazione di 9 anni fa; ed anche per riportare a queste origini remote l'impostazione completa di quella politica economica della emigrazione, che l'attuale Amministrazione del Commissariato ha concretata e cerca di far prevalere.

Qual'è, dunque, lo spirito informativo delle disposizioni, di cui ho parlato? È questo: nessuno può condurre all'estero, o chiamare all'estero, operai italiani a scopo di lavoro senza l'autorizzazione del Commissariato; nè questa può essere data senza un regolare contratto di lavoro. Su questi cardini si impernia l'azione di vigilanza dapprima, e poi di controllo sulle incette, o su gli inviti collettivi di operai; su questi cardini si impernia tutta l'azione di valorizzazione dei lavoratori italiani all'estero. Questa disposizione è messa nella legge quasi come un contrapposto e, nel tempo stesso, come un controllo ed una salvaguardia della *libertà* di emigrare. Libertà di emigrare, ma non di emigrare male; libertà di emigrare, ma con la scorta di un contratto di lavoro e di garanzie; fra le quali, precipue, la destinazione, la sicurezza dell'impiego, la sua durata, il salario.

Questa disciplina degli arruolamenti aveva per iscopo di spiegare un'azione di vigilanza sulla attività che le ditte straniere e le imprese sogliono esercitare a mezzo di loro agenti, sulle incette fatte da reclutatori, sullo sfruttamento messo in opera su vasta scala dai soliti intermediari. Ma, coll'adattarsi agli avvenimenti, collo svilupparsi, questa disciplina servì, mirabilmente, per imporre sui mercati stranieri la nostra mano d'opera, per aumentarne il valore e per dare all'istituto del collocamento all'estero anche cospicua importanza economica. Voglio soltanto ricordare qui che sono ormai più di *centomila* i lavoratori che il Commissariato ha potuto collocare in Francia a tra-

verso contratti di lavoro collettivi od individuali. Ammesso che la nostra azione abbia servito soltanto a mantenere i salari al livello normale (e potrei provare che essa ha servito a ben meglio) si può calcolare che il beneficio economico conseguito ascende a parecchie centinaia di milioni di lire italiane all'anno; forse a mezzo miliardo.

E poichè sono su questo argomento, mi si permetta, a mo' di esempio, di ricordare qualche altra tappa importante che dimostra come la disciplina degli arruolamenti non sia un giuoco di fantasia monopolistica, ma sia maturata e si sia perfezionata attraverso lunghi anni di prova e di successo.

Nel 1900 si è fatto il concordato colla « Feld-arbeiter-centrale stelle » per l'invio dei nostri lavoratori in Alsazia e Lorena, e poi in Germania, con un contratto tipo, al quale ha collaborato con me anche l'on. Jacini. Nello stesso anno, si stabiliva il primo accordo per gli arruolamenti nel bacino di Briey, del quale avevo messe le basi io stesso nel 1907, e che oggi funziona come un pendolo, trasportando regolarmente, metodicamente, sul lavoro circa 400 operai ogni settimana da tutte le parti d'Italia.

Nel 1916 a Parigi, durante la guerra, potevamo stabilire col Ministro Albert Thomas un accordo per un contratto - tipo, che è stato, fra le altre cose, la leva negoziatrice di quel trattato di lavoro che resterà a lungo come prova del pregio indiscutibile riconosciuto dall'estero al nostro lavoratore. Infine, dopo la guerra, allorquando si credette di poter ritornare in Italia a fare la chiamata degli operai a bassa mercede, ecco il contratto-tipo per gli arruolamenti che funziona da concordato di lavoro, e viene adottato dal Governo francese per tutti gli imprenditori come il mezzo migliore per ottenere una mano d'opera più regolare. Ecco il Governo francese (il quale deve rimborsare tutte le spese per la ricostruzione delle Regioni liberate) che fa annualmente la raccolta del bisogno di operai per le singole imprese e la trasmette al Commissariato in blocco, riservandosi poi di inviare, a tempo e luogo, le singole domande di ogni imprenditore, alle quali da qui si darà soddisfazione esclusivamente a mezzo dei Segretariati e degli uffici di collocamento. E